

## **Comincio proprio bene: il primo giorno mi sono perso**

*2 settembre 2014  
Mantova – Pizzighettone*

*Mi sa che durante questo viaggio ne  
succederanno delle belle.*

A fine tappa invece di Pizzighettone avrei dovuto scrivere Pavia. Purtroppo non ci sono arrivato per un motivo molto semplice: mi sono perso.

Devo ammettere che questa prima tappa non l'ho preparata molto bene. Mi sono detto: *Pavia è vicina al Po*. Una volta che sul territorio mantovano raggiungo Borgoforte, che è in riva al Po, basta seguire il fiume e ci arrivo.

Una parola!

Fino a Cremona è andato, tutto sommato, bene. Ma a Cremona ad un certo punto il Po non c'era più. Mi sono inoltrato nella campagna Cremonese, senza sapere bene dove andassi. Le indicazioni lungo la strada erano

molto scarse, e i ciclisti ancora meno. Ho percorso lunghissimi tragitti senza incontrare anima viva. Quando ho finalmente individuato un ciclista (era proprio bardato da ciclista) l'ho fermato, e lui mi ha detto quello che temevo:

*Sei completamente fuori strada.*

Ho dovuto percorrere a ritroso parecchi chilometri.

Altro particolare degno di nota è stato quando dalle parti di Viadana un indiano alla guida di uno scooter mi ha fatto segno di fermarmi. Io penso “*E questo? che cazzo vuole adesso?*”. Accosto scocciato la mia bicicletta sulla carreggiata e l'indiano mi mostra il mio sacco a pelo. L'avevo perso lungo la strada. (Con le fasce elastiche non ero stato molto bravo a stringere le mie sacche).

Per il resto, la bicicletta è più pesante di quel che avevo previsto. (In montagna sarà dura).

E in più, ogni persona a cui lungo il percorso mi capita di raccontare che sto andando a Bruxelles al Parlamento Europeo, per puntare l'attenzione sulla mancanza di lavoro, dopo le puntuali attestazioni di ammirazioni ecco che arrivano gli altrettanto puntuali presagi di sfiga.

*E se buchi cosa fai?*

*Secondo me im montagna la bicicletta ti  
rispedisce indietro.*

*Avresti dovuto incatenarti a Roma.*

*Andare a Bruxelles non conta niente.*

Lo so, fa parte del gioco. Ma un po' di  
ottimismo, no?

## **E se fosse soltanto una leggenda metropolitana?**

*3 settembre 2014*

Ieri parecchie persone mi hanno telefonato e messaggiato per augurmi un “in bocca al lupo”. E quasi tutti mi hanno consigliato “prenditela comoda”, “non strafare”, “tanto nessuno ti corre dietro”. Consigli sacrosanti, ma io purtroppo ho un budget limitato. E mi sono fatto una diaria giornaliera proprio per starci dentro con le spese.

No, sgarrare non mi è possibile.

Se un giorno mi capita di spendere di più di quanto ho preventivato, il giorno dopo devo immediatamente recuperare la spesa imprevista. Pena ritrovarmi all'estero senza soldi. E io, per questo viaggio, conosco solo tre modi per risparmiare: sul mangiare, sul dormire, sull'accorciare il numero delle tappe.

Difatti ieri ero rimasto indietro. Per strada avevo perso circa 50 chilometri (mi sono fermato a Pizzighettone invece di Pavia). E oggi li ho subito recuperati. Oggi dovevo arrivare a Vercelli e sono arrivato a Vercelli. Una tappa in più non posso certo permettermela.

Quando ho immaginato questo viaggio, ho pensato che avrei visitato luoghi, scattato fotografie, fatto incontri interessanti. Nei primi due giorni niente di tutto questo. Ieri mi ero perso, oggi ho dovuto recuperare.

Stamattina alle sette ero già in bicicletta, ho schivato la pioggia e, per macinare più chilometri possibile, non ho fatto altro che ripetermi *Mi fermo al bar del prossimo paese*. E paese dopo paese, eccomi arrivato a Vercelli. I miracoli della mente e dei bar.

Altra cosa che ho scoperto in questi due giorni è che quando chiedo a qualcuno delle informazioni stradali, queste mi entrano da un orecchio e mi escono immediatamente dall'altro. Non ci capisco niente. E la cosa mi preoccupa parecchio. Cosa farò all'estero, dove non parlano neppure italiano?

Tutti a dirmi:

“vedrai appena superi il confine italiano, poi è tutto un'altro mondo...”

“è tutto un'altra cultura. Le ciclabili sono ben segnalate...

“cartelli ovunque, organizzazione perfetta”.

Ma sarà vero? E se fosse soltanto una leggenda metropolitana?

## **Io sono come Zagor e la pazza idea**

*4 settembre 2014*

Se qualcuno dovesse chiedermi *Com'è Vercelli?*  
L'unica cosa che posso dirgli è *E che ne so!*

Sono arrivato a Vercelli, dopo una lunghissima tirata, nel tardo pomeriggio di ieri. Appena ho trovato un buco per dormire, ho fatto subito la doccia e poi ho lavorato un po' al computer... e poi sono crollato sul letto.

Mi sveglio alle tre del mattino, e mi ritrovo che ho saltato pure la cena.

Immediatamente ne approfitto per rivedere il breve racconto da spedire via email al quotidiano online *L'Altra Mantova*. Poi dovrei fare gli esercizi di stretching ma la stanza è talmente zozza che non mi va di distendermi sul pavimento.

Allora mi leggo qualche pagina della *Vie dei Canti* di Bruce Chatwin, un libro che racconta il viaggio dello scrittore inglese attraverso l'Australia alla ricerca delle tradizioni degli aborigeni.

Alle sette e mezzo del mattino, dopo una buona colazione (latte macchiato, brioche, schiacciata con in mezzo del formaggio) mi rimetto in strada. La tappa di oggi è Vercelli-Ivrea. Anche stamattina il tempo sembra tenere.

Solo che mi ritrovo a Ivrea che non è neppure mezzogiorno. “E adesso che faccio?” Mi chiedo.

Allora nella mia testa comincia a frullarmi una pazza idea: “E se io arrivo fino ad Aosta, e mi brucio la tappa di domani?”.

Comincio a valutare i vantaggi di questa idea. Primo: si liberano risorse per dormire in un posto decente. Secondo: potrei fare, dopo tre giorni di viaggio, un vero e autentico pasto.

L'idea di cenare per una volta come si deve è irresistibile.

Punto la bicicletta su Aosta.

Mi sbrano paesi su paesi.

Sbrano salitelle.



Per un paio d'ore penso di essere come Zagor, il mio eroe dell'infanzia, lui aveva le liane della foresta, io ho la bicicletta.

Poi, però, a circa 35 chilometri da Aosta incontro una salita pazzesca. La pendenza è micidiale e l'arrampicata sembra non finire mai. Ho la lingua che mi schizza di fuori, il cuore penso voglia bucarmi il petto e andarsene per i fatti suoi, il sudore mi prosciuga ogni liquido che ho in corpo. Mi fermo nel bel mezzo della salita. Riprendo fiato. Poi riprovo a ripartire.

Lo ammetto come una grande sconfitta: mi tocca scendere dalla bicicletta e spingerla a piedi fino a quando la pendenza non torna ad essere umana (almeno per me).

Purtroppo non sono come Zagor.

Zagor non avrebbe mai mollato.

(Non sono arrivato ad Aosta. Sfinito mi sono fermato al primo paese che ho incontrato dopo quella salita, e precisamente Chatillon).

## **La via Francigena**

Ecco un classico esempio di cos'è la via Francigena, la via dei pellegrini. Dopo che ci hai percorso sopra in bicicletta (appesantita dalle sacche) neppure un chilometro e mezzo, ti ritrovi a urlare: *Dove cazzo è la statale?*

## **Io sono un contenitore vuoto**

*5 settembre 2014*

*La facevo così facile io.*

“Parto da Chatillon (Valle d'Aosta) supero il passo del San Bernardino e attraverso il confine con la Svizzera in giornata”.

E mi sentivo anche così pieno di forze. La sera prima mi ero concesso il lusso di una vera cena. E ho bevuto del vino. Era tre giorni che non bevevo vino (come si fa a non bere vino per tre giorni?). Nel ristorante c'era anche una cameriera carina che quando si rivolgeva a me parlava al plurale. Che strano.

Ma, purtroppo, la realtà è stata ben diversa. L'intero percorso si è rivelato un'interminabile e inesorabile salita. No, non ho mai incontrato pendenze proibitive, solo che la salita non finiva mai, e non riuscivo a riprendere fiato...

Il giorno prima, mentre pedalavo, mi ero messo a pensare a Zagor, ma, appena ho incontrato la salita killer, Zagor mi ha salutato. E io mi sono inchiodato.

E allora oggi ci ho riprovato con la disciplina Zen, e ho cominciato a ripetermi come un mantra: *Io sono un contenitore vuoto. Non sento la fatica. Il mio corpo non è un corpo umano, ma un semplice strumento...*

Niente da fare. La fatica è fatica.

Per un paio d'ore ho anche la sensazione che la città d'Aosta sia una specie di Santo Graal. Aosta esiste?

Continuo a vederne i cartelli stradali dappertutto, un interminabile susseguirsi di cartelli, ma la città non mi appare mai all'orizzonte. Quando poi finalmente la vedo, penso di attraversarla così come ho sempre fatto con tutte le altre città. Butto un occhio al suo centro storico. Ma appena mi è chiaro che devo sorbirmi l'ennesima salita, che mi posso benissimo risparmiare, dico a me stesso: "Chi se se fraga di Aosta, la visiterò un'altra volta. Io prendo la tangenziale".

("Tu sei un uomo di pianura". Non fanno che ripetermi i ciclisti che mi capita di incon-

trare lungo la strada, dopo che dico a loro che vengo da Mantova. E hanno ragione. La montagna non è il mio pane. Bellissimi paesaggi, d'accordo, ma vuoi mettere come si pedala bene su una specie di tavolo da biliardo?)

Evito così il centro e arrivo alla periferia di Aosta. Qui trovo l'ospedale e svolto subito a destra per prendere la strada che mi porta su, al Passo del Gran San Bernardo, e da qui in Svizzera.

E la salita mi presenta immediatamente il suo meraviglioso biglietto da visita: proprio un bel salitone.

Allora penso ai ciclisti Hinault e Indurain (che certo erano dei grandi campioni ma non degli autentici scalatori), che al Giro d'Italia oppure al Tour de France in salita non scattavano mai. No, loro non facevano nessuno strappo, nessuno scatto improvviso, loro proseguivano col proprio passo.

E anch'io devo trovare il mio passo. (Bisogna imparare dai campioni).

Solo che, per quanto mi riguarda, è una gran cazzata.

Il mio passo? ma quale mio passo?

Se penso che a Mantova in questi giorni c'è

il Festivaletteratura e io sono qui che pedalo e mi ammazzo di fatica.

Già, ho sempre delle grandi trovate, io...

(Per la cronaca mi fermo a St. Rhémy. E per il secondo giorno consecutivo sono stravolto).

**“La Grande Fuga dalla Svizzera”.**  
**(15 ore in bicicletta)**

*6 settembre 2014*

Vorrei tanto raccontare di come il Passo del San Bernardino oggi non mi abbia rispedito indietro. (Non che non ci abbia provato). Vorrei tanto raccontare la sensazione che si prova ad arrampicarsi sino in cima, magari arrivandoci distrutto dalla fatica, magari anche arrancando a quattro zampe. Ma, alla fine, contento di avercela fatta.

Ma tutto questo è poca cosa rispetto a quello che mi è accaduto dopo.

Superato il Passo del San Bernardino, sbarco in pompa magna in Svizzera. E per festeggiare la mia piccola-grande vittoria, al primo McDonald's che incontro lungo la strada, decido di premiarmi con una porzione media di patatine fritte e una bottiglietta d'acqua.

Difatti ne incrocio uno, ci entro dentro.

Naturalmente con tutte le difficoltà della lingua e della moneta (in Svizzera non circola l'Euro, bensì il Franco Svizzero. Ma è un problema che gli svizzeri hanno risolto in fretta, grosso modo 1 euro equivale ad 1 franco), riesco ad ordinare. Ma al momento di pagare la consumazione mi viene un colpo: 7 euro!

*7 euro?* Per una porzione media di patatine fritte e una bottiglietta d'acqua frizzante da mezzo litro!

Non riesco a crederci! E allora la commessa che mi ha servito, vedendomi un po' alterato mi dice: "Siamo in Svizzera".

Mi è immediatamente chiaro che la mia permanenza in questo Paese deve essere la più breve possibile. Pena il prosciugamento del mio portafoglio e la cancellazione della mia impresa. (Normalmente anche in un negozio Coop la bottiglietta d'acqua da mezzo litro, qui in Svizzera, costa 2.5 euro).

La mia tappa di oggi doveva concludersi a Orsiere. Ma, nonostante sia sfinito, il pensiero di farmi rapinare dagli Svizzeri è più forte. Decido di arrivare almeno fino a Losanna (la tappa di domani) almeno, voglio dire, per accorciare la rapina.

Complice una discesa dapprima pazzesca,



poi sempre più dolce, e poi al ritorno del mio elemento naturale: la pianura, arrivo a Losanna senza mai fermarmi. (Arrivo che sono all'incirca le sette e mezzo di sera). La città è magnifica, così come lo era Montreaux, ché si affacciano entrambe sul lago di Losanna. Ma per ripicca verso gli svizzeri non scatto nessuna foto.

A Losanna non trovo da dormire. Decido di proseguire il mio viaggio. “Qualcosa lungo la strada troverò”. Mi dico.

Becco un buco in un paese non troppo lontano da Losanna. (E per “buco”, credetemi sulla parola, è proprio un buco). Un Motel scalcinato e maltenuto, con una donna dall'aspetto poco pulito, e anche con un cane malmesso. E da questa donna mi sento chiedere “80 Franchi!” per una stanza. Io le dico che posso pagare in euro. Lei allora mi dice senza scomporsi: “80 Euro.”

Non ci penso su neppure un attimo: rifiuto la stanza. Io, che sono in bicicletta da quasi undici ore (e che ho anche scalato il Passo del San Bernardino), rifiuto.

E allora di notte, inghiottito dal buio, di sabato sera, io proseguo nel mio viaggio. E mentre pedalo prendo confidenza con l'idea che stanotte non dormirò.

Ma 80 euro, col cazzo che glieli do!

Distrutto dalla fatica arrivo a Yverdon. Qui alla periferia del paese c'è un altro McDonald's che chiude alle quattro del mattino. Adesso sono quasi le 23. Decido di trovarmi un angolino e mi siedo per terra, appoggiato ad una specie di recinzione di piante. Molte persone mi guardano incuriosite, anche i poliziotti mi danno una sbirciata per ben due volte. Ma è evidente a tutti che con la mia bicicletta carica di sacche, il casco e il giubbotto catarifrangente, non sono un ladro. Sono soltanto uno che vuole stare in un posto sicuro, almeno fino alle quattro.

(Mi arrischio perfino a tirare fuori il computer. E alle due di notte scambio anche alcuni commenti su Facebook).

Alle quattro e mezzo del mattino, tutto infreddolito, mi alzo dal mio buco e torno verso Yverdon. Guardo i negozi, il canale con le barche, e tiro fino alle sei, e poi riprendo il mio viaggio sempre inghiottito dal buio.

Domani sarò in Francia. E in Svizzera mi avranno pure rapinato, ma poca cosa: una porzione media di patatine fritte e sei bottigliette d'acqua gassata da mezzo litro.

Ho una fame da lupi (a parte le patatine)  
non mangio da quasi 24 ore!

## **In bicicletta ho i colpi di sonno (raccontino 1)**

*7 settembre, 2014*

Affamato, infreddolito, stanco ed assonato lascio la Svizzera. Ma c'è dell'altra salita che mi tocca affrontare. Devo arrampicarmi fino a St.-Ruizt. E da qui passo poi a l'Auberson in Francia. Ma il mio corpo non ne vuole proprio più sapere di salite. Le rifiuta. Ogni cento metri scendo dalla bicicletta, prendo fiato, poi risalgo. Fino a quando decido che è meglio che l'affronti a piedi. Due chilometri li ho già fatti, in fin dei conti ne mancano solo altri otto.

Sono talmente stanco che ho dei colpi di sonno anche mentre spingo la bicicletta. Spero di trovare una panchina sulla quale sdraiarmi, ma niente. Nel momento del bisogno non c'è mai un cazzo! Mi appoggio al guard rail ogni volta che la strada me lo consente. Poi, lungo una curva, il guard rail assume la forma di una specie di conca. Ci sono anche degli alberi

che gli fanno ombra che sono per me un invito irresistibile, e c'è pure lo spazio per la bicicletta. Siamo tutti al sicuro: automobilisti e il sottoscritto.

Mi siedo e appoggio la schiena contro il guard rail e subito mi addormento. Mi sveglia una signora francese preoccupata dalla postura del corpo che ho assunto mentre dormivo. Parla un po' d'italiano. Mi chiede se sto bene. Le rispondo che sono solo stanco. Poi mi chiede se ho bisogno di qualcosa. Io le rispondo di no: "Solo di mangiare e di dormire". Poi lei vede la mia carta geografica della via Francigena.

"Non la conosco", dice.

Io le rispondo: "mi creda è meglio così per lei".

Chiacchieriamo un po' in un misto di italiano stentato e francese, lei. Mentre io rispondo sempre in italiano, dialetto mantovano, e ci infilo dentro anche qualche parola d'inglese che neppure sapevo di poter sciorinare. Mi dà poi delle indicazioni sul come arrivare in Francia.

Ho dormito una mezz'oretta, ma non è certo abbastanza. Proseguo il viaggio. E dopo circa mezzo chilometro che spingo la bicicletta

ecco che spunta la tanto agognata panchina. La occupo immediatamente e mi ci sdraio sopra. (Spero che la signora non torni indietro a controllare, altrimenti sono nei guai). E ci dormo sopra almeno un'oretta. Poi un po' rinfancato riprendo la strada.

Arrivo a St.-Ruytz, e “bye bye” Svizzera.

## **Nell'albergo sono l'unico cliente (raccontino 2)**

*7 settembre, 2014*

Appena arrivo in Francia prendo d'assalto il primo forno che incontro. Divoro un trancio di pizza, due brioches e aspiro un litro e mezzo d'acqua gassata. Poi in un bar mi prendo pure una birra media alla spina. (Quando ci vuole ci vuole.) E finalmente si paga in euro. La vita è più semplice se conosci la moneta.

Ma non ho tempo di riposare, devo andare avanti. Decido comunque di fermarmi presto. Alle cinque del pomeriggio al massimo devo aver trovato un posto in cui dormire e mangiare.

La prima cosa che noto delle strade francesi è che sono un continuo su e giù. Anche quando la cartina geografica ti dice che dovrebbe esserci solo una discesa, ecco che ti

spunta la salita. Ed io ho ormai un'avversione totale per le salite. Spesso scendo dalla bici anche in tratti che normalmente farei tranquillamente (ma il colle del Gran San Bernardo non l'ho ancora smaltito). Lungo la strada, in un paese di cui neppure ricordo il nome (neppure adesso mentre scrivo questo pezzo, purtroppo non l'ho annotato), c'è l'insegna di un Hotel. Ho le mie solite difficoltà a capire dove diavolo sta.

Chiedo ad una coppia che passeggia e si gusta un gelato, e loro gentilmente me lo indicano. Capisco la metà di quello che dicono ma è sufficiente.

Trovo l'albergo, ma purtroppo è ancora chiuso. Lo aprono fra un paio di settimane. Il mio sgomento deve essere così vistoso e sincero da impietosire la donna che sta dietro la reception, perché a quel punto lei mi dice che, se mi accontento di dormire, mi consente di passarci la notte, lì. E io la ringrazio sommergendola con almeno 3.000 *merci, merci, merci...*

E così dormo in un albergo in cui sono l'unico cliente.

Ah, questi francesi.

Cosa devo dire? Io mi trovo bene in Francia



(per ora).

## **La decisione che porta vicino alla catastrofe... e il salvatore**

*8 settembre, 2014*

Ormai mi è chiaro. Se seguo alla lettera la via Francigena, lungo la strada ci rimango secco. Allora prendo la decisione di tagliare delle tappe intermedie e puntare al “bersaglio grosso”.

Adesso mi trovo a Montgesoye, vicino al confine svizzero, da qui raggiungo Besançon, poi taglio per Vesoul e infine punto dritto a Langres, dove dovrei arrivare fra due giorni.

Parto rinfrancato da una buona dormita e da una buona colazione. Anche oggi la giornata è bella e soleggiata. Arrivo a Besançon che sono tranquillo e di buon umore (la strada è quasi tutta in pianura). Poi i miei soliti problemi a trovare la giusta via quando entro in una città. (Non mi guardo neanche attorno per

vedere com'è la città. A prima vista Besançon mi sembra la solita città francese, quella dei film francesi). E qui incontro un bel paio di esemplari locali che fanno vacillare la buona opinione che ho dei francesi, almeno da quando sono sbarcato nel loro Paese.

Il primo, un tipo smilzo, non mi risponde perché non parlo francese; il secondo, un uomo dall'aspetto viscido, intuisce subito che sono italiano e mi guarda sdegnato.

Ma poi trovo un francese dal sorriso facile e dall'estrema gentilezza che mi indica quale percorso devo fare per uscire dalla città e raggiungere Vesoul.

Ed eccomi di nuovo in strada...

Dopo qualche chilometro, prima o poi doveva accadere, ecco che foro una gomma della bicicletta. Naturalmente, è quella di dietro. Davanti sarebbe stato troppo facile. Imprecare non mi serve a niente. Scarico tutte le sacche e per lavorare meglio rovescio la bicicletta. Estraggo la camera d'aria bucata (non senza difficoltà) e introduco la camera d'aria nuova (ne ho con me due di scorta) e hoplà. Il gioco è fatto. Credo di essere in gamba. Provo a gonfiare la gomma con la pompetta, niente da fare. Qui le imprecazioni cominciano a diventare un diluvio. Allora

faccio un prova con l'altra camera d'aria che ho di scorta, e neppure questa si gonfia. Allora decido di usare la bomboletta che ripara e gonfia la ruota bucata istantaneamente (anche questa ce l'ho nell'equipaggiamento), leggo le istruzioni, la inserisco e *Bummmm!* Sono investito da una nuvola di schiuma spessa e solida.

Il diluvio di imprecazioni diventa al quadrato.

Ho due camere d'aria di scorta e sono inservibili!

Che razza di coglione che sono!

“Ok, Stefano datti una calmata” dico a me stesso. “Qui non ti trovi in Siria, ne' in nessuna altra zona di guerra, qui sei in Francia... Vedrai che qualcosa succederà”.

Raddrizzo la bicicletta e le ricarico sopra tutte le mie sacche, e poi mi metto a spingerla a piedi lungo la strada. Il sole è molto caldo ed è quasi mezzogiorno. Autocarri e macchine mi sfrecciano a fianco. Qualcuno mi suona il clacson. Spero non sia per sfottermi.

Dopo circa un quarto d'ora che sudo e sbuffo incontro la zona industriale di un paese (non ne ricordo il nome). Tra i vari capannoni c'è una concessionaria della Peugeot. Entro

nel piazzale e mi dirigo verso l'officina.

All'interno dell'officina ci sono tre giovani meccanici infilati nelle loro tute blu. Gli spiego il problema più a gesti che a parole (è un problema tecnico). I tre si appassionano alle mie camere d'aria. Mi danno da bere dell'acqua minerale presa da un distributore d'acqua, mentre loro studiano il mio guaio. Scuotono la testa. Allora gli mostro le confezioni delle due camere d'aria. Scuotono ancora le teste. Comincio a pensare di essere finito in grossi guai quando spunta una quarta persona: il capofficina.

I tre ragazzi gli spiegano chi sono e gli mostrano le camere d'aria e lui si mette a studiarle. Il capofficina ha circa quarant'anni e una tuta immacolata. Fa delle prove con il compressore dell'aria. Niente. Scuote la testa, pure lui. Sono sul disperato. Lui mi dice: "tranquillo". Il capofficina telefona ad un suo conoscente. Dopo qualche minuto chiude la telefonata e mi dice di aspettarlo qui, in officina.

Esce con le mie camere d'aria e sale su un furgoncino e parte.

Dopo circa un quarto d'ora ritorna. Mi dice che non c'è niente da fare. Ci vuole una camera d'aria nuova. Io gli dico di sì.

Nessun problema.

Allora lui prima fa un'altra telefonata, poi mi fa entrare nel suo ufficio. Le pareti del suo ufficio sono tapezzate di lui in bicicletta, su una mountain bike, che sfreccia su strade sterrate. Anche lui fa parte della tribù dei ciclisti. E nessuno lascia uno della sua tribù nei guai. Sorride, mi dà un colpetto amichevole sulla spalla. Anch'io gli sorrido. Rientriamo in officina, lui afferra la mia bicicletta, la porta fuori e di peso (neppure vuole il mio aiuto) la carica sul suo furgoncino attrezzato per trasportare la sua mountain bike. La incatena ad una sponda. Poi rientra nella concessionaria e ne riesce accompagnato da una donna (una delle segretarie? sua moglie?) e le dice dove mi deve portare. "E' a cinque minuti di strada", tutti e due mi ripetono. Stringo la mano del capofficina e lo ringrazio con parecchi *merci* davvero sinceri.

Salgo sul furgone assieme alla donna.

In macchina facciamo delle prove di dialogo, ma lei parla troppo velocemente e io non capisco un'acca. Dopo qualche minuto arriviamo in una zona commerciale e la donna parcheggia davanti ad un negozio (tipo Decathlon) specializzato in attrezzature sportive. Una delle commesse viene a riceverci all'

ingresso. Sa già tutto. Mi indica dove recarmi. Io saluto l'impiegata e la ringrazio. Ci stringiamo la mano, e lei mi augura buon viaggio.

Il meccanico del negozio è un ragazzo giovane, indossa una maglia con il logo della catena commerciale e dei jeans scuri. Comincia a lavorare sulla bicicletta. Oltre alla foratura, ha diverse altre piccole magagne. Io dico di sì a tutto quello che mi dice il meccanico, ma prendo l'articolo che ha sempre il prezzo più basso. Alla fine spendo comunque 40 euro.

Ma sono di nuovo in bicicletta.

A circa un quarto alle 16 sono pronto per ripartire. È tardi, ma trovo estremamente scortese non andare a ringraziare il mio salvatore (tanto devo fare soltanto una piccola deviazione). Ma quando entro di nuovo nella concessionaria Peugeot, lui non c'è. Ci sono tutti gli altri, ma non il mio salvatore.

Forse è meglio così. Non è così che succede nelle fiabe?

## **Mi faccio sfilare quasi cento euro da un simpatico furbacchione**

*8 settembre, 2014*

La giornata ormai è andata, tanto vale che io mi fermi presto, mi riposi e cerchi di recuperare il danno dei chilometri persi, domani.

Quando arrivo a Rioz sono quasi le cinque e decido di trovarmi un posto dove dormire. Questa ricerca sta diventando estenuante. Non è che trovo l'hotel da spendere poco sempre al primo colpo. Mi tocca anche girarne tre o quattro, di posti, prima di centrare il colpo giusto.

Trovo l'Hotel che fa per me in un paesino sperduto poco lontano da Rioz. L'hotel mi viene indicato da un ragazzo che incontro proprio davanti ad un altro Hotel che ha chiuso i battenti, a Rioz. Chiedo al ragazzo se ci sarà posto. Lui mi assicura di sì.



E così arrivo davanti all'Hotel indicatomi. Di sicuro ha visto tempi migliori. L'entrata è trascurata e fatiscente. Sedute ad un tavolo sul plateatico ci sono due signore di mezz'età, belle floride. Due turiste francesi in tenuta da trekking con tanto di bastoni... Chiedo dov'è la reception, e loro mi dicono che il tipo che gestisce l'albergo arriva solo alle 18. Mancano in effetti dieci minuti alle 18, così mi siedo e mi metto ad aspettarlo anch'io. Visto che non parlo francese, le due donne mi chiedono se parlo almeno inglese. Rispondo di no. Loro mi sorridono e forse pensano che sono fuori come un balcone. Per un attimo lo penso anch'io. Comunque credo di essergli simpatico. Perché continuano a farmi domande e a ridere. Io chiedo loro invece se ci sarà posto nell'Hotel, e loro si mettono a ridere ancora più forte.

La loro risata mi sconcerta.

Alle 18 in punto arriva il gestore dell'albergo. Credo che la sua età si aggiri tra i 45 e i 50 anni. Ha i capelli lunghi e brizzolati chiusi in una molletta per capelli. (Non sono così lunghi da chiuderli in un codino). È un tipo magro e il suo aspetto è identico a quello del suo albergo: trascurato e fatiscente, e che ha visto tempi migliori.

Attendo che il gestore dell'albergo sbrighi le

formalità con le due donne. Poi, quando tocca a me, gli dico che non parlo francese e gli chiedo se ha una stanza. La stanza c'è, lui risponde. Costa 62 euro, compresa la colazione. Dato che non ho molta scelta gli dico di sì e pago in contanti i 62 euro. Lui mi chiede se voglio anche cenare. Io non faccio che mangiare carboidrati (e in più, pure oggi ho saltato il pranzo), gli dico di sì, che però mi basta un'insalata mista e una birra.

Fatto.

Anche la stanza è messa male. Il linoleum del pavimento in certi punti è divelto, i mobili non credo siano mai stati cambiati dall'apertura dell'albergo e sono polverosi. Tutto è consunto. Sì, credo che “consunto” sia l'aggettivo giusto. No, neppure stasera mi sdraierò sul pavimento per i miei esercizi di stretching.

Alle otto scendo e il gestore dell'albergo mi accompagna in una sala ristorante deserta. A parte il sottoscritto, ci sono tre francesi ben in carne che parlano fitto (almeno per me).

Mi fa accomodare in un posto solitario lontano dai tre e mi porta subito la mia birra. Ne bevo qualche piccolo sorso. Poi mi scarica sul tavolo un piattone caldo e enorme con sopra una montagna di roba che neppure capisco cosa sia. Credo ci sia un poco di tutto.

(Io riconosco soltanto qualche fungo.) L'odore comunque è invitante. E io di fame ne ho parecchia.

Divoro tutto in pochi minuti.

Il proprietario è visibilmente soddisfatto. Si siede al mio tavolo e mi chiede del mio viaggio. Poi “casualmente” mi chiede se voglio ancora qualcosa. Beh, penso io, un dolce non ci starebbe male. E così lo ordino. E lui mi spaccia del normale gelato al cioccolato per qualcosa di speciale. La birra è finita, così mi chiede se voglio qualcosa d'altro da bere. Io ormai ho tagliato i ponti e ordino un flûte di vino bianco. E così del normale vino bianco alla spina mi viene spacciato per qualcosa di meraviglioso. E intanto che ci sono prendo anche il caffè. (Naturalmente alla francese. Una brodaglia imbevibile).

Quando ho finito la mia cena, dato che la stanza l'ho già pagata in anticipo, chiedo al gestore dell'albergo di pagare il conto. Lo seguo fino alla cassa che si trova sul bancone della reception-bar. E lui mi spara: 35 euro.

Mi viene male. La mia banale insalata mista è lievitata così tanto da diventare 35 euro.

Cazzo, che botta!

Ma lui è stato così bravo e io così pollo che neppure mi incazzo.

Solo che, mi viene da chiedermi, tra i 40 euro spesi per l'aggiustatura della bicicletta e 97 euro che spendo in questo buco, perché diavolo sono scappato dalla Svizzera?

## **Mi aspetta un'altra nottata all'aperto**

*9 settembre 2014*

Appena mi sveglio, poco dopo le sei del mattino, vado in bagno e mi guardo allo specchio. Sono magro come non lo sono mai stato. Forse sono addirittura sotto ai sessanta chili. E, nonostante l'abbondanza di crema di protezione che mi spalmo, i pantaloncini imbottiti e con un paio di bermuda che indosso sempre per fare più spessore tra me e la sella, ho il cavallo in fiamme. La schiena ancora tiene per fortuna.

È il morale che stamattina è fiacco. I 97 euro spesi in questo hotel sono un autentico salasso. Per questa impresa ho messo a disposizione 1.000 euro. La bicicletta e tutte le modifiche aggiuntive mi sono state offerte. Ma le sacche e tutto l'equipaggiamento sono a mie spese. (Quasi 300 euro. Il che che significa che,

per affrontare il viaggio, sul piatto ho messo 700 euro. E con questa cifra non è che c'è proprio da stare allegri.)

E se finisco i soldi cosa faccio?

Be', è semplice, faccio ritorno a casa in anticipo.

Alle otto del mattino sono di nuovo a Rioz. Cerco le cartine geografiche per capire come proseguire il viaggio e mi accorgo che le ho perse. Probabilmente le ho smarrite nel tram-busto di ieri, quando ho bucato la bicicletta. Ci mancava anche questa. Ho idea che la città di Vesoul porti proprio sfiga.

Devo subito trovarne delle nuove perché sulla statale che ho percorso ieri per arrivare fin qui da Besançon, mi è stato confermato anche stamattina, le bike non possono viaggiare. (Adesso mi spiego i colpi di clacson). Devo trovare delle vie alternative. A Rioz c'è un grosso supermercato e al suo interno ci saranno senz'altro delle cartine geografiche. Raggiungo il supermercato, parcheggio la bicicletta davanti all'ingresso, entro sparato, individuo le cartine geografiche e ne compro due. Una della Francia intera e una della Regione, dove figurano anche i paesini più

piccoli (e addio ad altri 10 euro). Appena esco dal supermercato distendo la carta geografica regionale sull'asfalto del piazzale e con un evidenziatore metto in risalto uno a uno i paesini che devo superare.

*Un paese per volta.* Dico a me stesso.

E vuoi vedere che questa è la volta buona che imparo a leggere una cartina geografica come si deve.

Il sistema funziona. Paese dopo paese mi avvicino a Vesoul.

Quando ho dei dubbi per via della mancanza di segnaletica, chiedo se la strada è giusta al primo individuo che incontro. (Spesso nei paesini che supero non vedo nessuno per la strada, e allora mi aggiro come un falco alla ricerca di un essere vivente che lavori nel giardino di casa oppure dipinga una recinzione.)

Anche oggi la giornata, dopo un primo mattino fosco, quasi nebbioso, si sta aprendo al bello. E anche la fiducia mi sta tornando.

Arrivo a Vesoul un po' prima di mezzogiorno. Non ho tempo di guardare la città. Sono in ritardo. E con la mia cartina regionale e le mie nuove conoscenze punto dritto su Langres senza chiedere a nessuno. La mia unica sosta è un forno-pasticceria dove mi

prendo una baguette, un paio di brioche e due bottigliette d'acqua gassata. Per farmi capire dalla commessa, che l'acqua la voglio frizzante, emetto un "Vrrrrrrr" e comincio a vibrare tutto. Lei ride di gusto e capisce all'istante.

Per il resto niente da segnalare, tranne i continui saliscendi della strada. Ci sono discese da picchiata seguite da altrettante *salite* micidiali. Se c'è una collina, i francesi non ci girano attorno, ma l'asfaltano dritta nel mezzo. Questo modo di procedere mi massacra fisicamente. Verso le sette di sera vedo se mi riesce di trovare un posto dove dormire. Ma invano. I pochi hotel che trovo lungo la strada mi chiedono se ho la prenotazione, io rispondo che sono in emergenza, e loro mi dicono di no, che non c'è posto.

Mi è subito chiaro che anche stanotte la passerò all'aperto, spero che non faccia troppo freddo.

Tanto vale che continui a pedalare.

Arrivo a Langres poco prima delle 22... Ho un brutto presentimento. La zona che ho attraversato nell'ultimo tratto sembra aver inghiottito gli esseri umani. Se non fosse per il numero impressionante di autocarri che mi superano, mi sembra di stare in un film dove non si sa dove sia finita la popolazione.



Langres è in cima ad una collina. Un altro salitone da affrontare. Ma non ho più la forza di arrampicarmi in sella alla bicicletta. Arrancando a piedi arrivo fino in vetta e raggiungo il centro del paese. Non incontro nessuno. Non c'è un essere umano. È impressionante. Solo quando decido che devo andare avanti incrocio un individuo che passeggia col suo cane e una macchina rumorosa con dentro tre tizi (che poi torna indietro a darmi un'altra occhiata).

Dalla borsetta appesa sotto il manubrio estraggo il cacciavite, e dallo zaino che porto sulle spalle tiro fuori la pompetta per gonfiare le ruote della bicicletta. Ma non succede niente. Forse sono solo dei curiosi...

La temperatura è scesa di parecchio. Io non sono molto equipaggiato per il freddo. Dopo la salita, adesso per uscire dal paese mi tocca affrontare la discesa. C'è addirittura una leggera nebbiolina.

Rabbrividisco.

No, non sono in condizione di fare tanta strada. Comunque continuo a pedalare. Di nuovo mi trovo a percorrere una strada buia e solitaria nella notte.

Nel primo paese che incontro dopo Langres

(deserto anche quello) c'è una panchina vicino alla fermata dell'autobus riparata da tre lati. La panchina è un po' defilata e al buio, ma è vicino a una casa ben illuminata. Decido che quello è il mio posto per la notte. Nascondo la bicicletta dietro la protezione della panchina. Tiro fuori il sacco a pelo e mi ci infilo dentro.

E trascorro la nottata così fino alle 5 del mattino in un continuo dormiveglia, accasciato su una panchina a fianco di una fermata d'autobus.

Sono in Francia, la patria della “Nouvelle Cuisine” e allora perché io non faccio altro che sognare il risotto alla mantovana, i tortelli di zucca, gli agnolini, e una buona bottiglia di lambrusco? Forse perché continuo ad ingozzarmi di panini e brioche?

## **Pregiera del mattino alla mia bicicletta**

Tu sei la mia bicicletta.  
In questo momento sei la cosa più preziosa che  
ho...  
Sei un prolungamento del mio corpo.  
Sei la mia ancora di salvezza.  
Molta parte della riuscita di quest'avventura  
dipende da te.  
Ho davvero bisogno che tu non mi tradisca.  
Se ce la fai tu, riesco a farcela anch'io.  
Insieme raggiungiamo Bruxelles... e poi  
festeggiamo.  
Io con una bottiglia di vino...  
Tu con una lustratina completa, così ti rimetti a  
nuovo.

Forza, andiamo.  
Tocca a noi anche stamattina.

## **Crollo sul letto tutto vestito**

*10 settembre 2014*

Alle 5 sono di nuovo in sella alla bicicletta. Il mio morale però è basso e la stanchezza mi fa pedalare molto piano. Sono anche pieno di freddo, ma, pazienza, devo andare avanti. Da Langres decido di puntare a Troyes e da lì a Châlons-en-Champagne e poi a Reims. Basta strade interne e alternative. Se devo beccarmi anche tutte quante le statali, be', ho intenzione di farlo. Il viaggio è molto più impegnativo di quello che pensavo. Rispetto al mio itinerario iniziale, devo guadagnare qualche giorno. Quello che conta è che io arrivi a Bruxelles.

Lungo la strada il numero dei tir che mi sorpassano o che mi vengono incontro è pazzesco. Uno dopo l'altro, è quasi come se fosse un lungo interminabile treno. Sulla bici-

cletta devo stare ben saldo. Le folate d'aria che mi investono mi fanno sbandare. È ancora molto buio e i flash dei camion mi accecano, soprattutto quando io salgo una collinetta e i camion, dall'altro lato del nastro d'asfalto, la discendono. Allora pedalo con gli occhi bassi, fissi sulla strada.

La mattina poi si apre e il buio lascia spazio ad un'altra giornata di sole, e anch'io, piano piano, ricomincio a scaldarmi.

Pedalo ininterrottamente fino a mezzogiorno, quando mi fermo a un forno e compro una baguette, due brioches al cioccolato e 3 bottigliette d'acqua gassata. Mangio tutto quanto davanti al negozio, e bevo due bottigliette d'acqua, la terza la tengo di scorta e riparto immediatamente.

Nonostante le molte ore in bicicletta i chilometri che percorro non sono granché. Al minimo accenno di salita io scendo dalla bicicletta. Il mio corpo le rifiuta, ho la nausea per le salite. E se trovo una panchina mi siedo anche per qualche minuto.

Il paesaggio non mi interessa. Non so neanche quali paesi supero. Nel pomeriggio ad un distributore chiedo dell'acqua e una donna me la rifiuta in malo modo. La donna mi dice che se torno indietro, in paese c'è una fontana.

Allora io torno indietro e invece della fontana trovo un bar che non avevo visto. Entro nel bar e prendo una bottiglietta d'acqua da mezzo litro gassata e una birra che consumo subito al bancone. La birra la bevo alla faccia di quella “gentile” donna.

Arrivo a Troyes che è sera. Sono circa le 20.

Pedalo da quasi tredici ore.

Sono stanchissimo e pieno di sonno. Cerco un letto in quattro hotel diversi. Niente da fare. Tutti e quattro mi chiedono se ho la prenotazione. Io rispondo che questa è un'emergenza, che sono rimasto a piedi con la bicicletta (è una scusa che ripeto ogni volta che metto piede in un hotel), ma in tutte e quattro le reception mi dicono che non c'è posto.

Qui si mette male.

Non mi resta che di proseguire per Reims, e alla peggio dormire su un'altra panchina.

(Lo confesso, la città di Troyes neppure la vedo. Questo non è mai stato un vero viaggio di piacere, ma, adesso più che mai, è diventato una specie di gara di resistenza).

E scende di nuovo il buio, e io sono ancora in bicicletta. Dopo Troyes, lungo la strada trovo anche un po' di nebbia. Comincio a

guardare se vedo una panchina che faccia al mio caso... Ma poi (sono quasi le dieci di sera) ecco che miracolosamente mi appare un Hotel. Mi fermo e, poco convinto, ne supero l'ingresso e alla donna che sta dietro alla reception dico: *Io non parlo francese, io italiano perduto... Ho bisogno di una stanza.*

E la donna, incredibilmente, dice *Si...*

E io trovo la mia stanza.

Scarico immediatamente le sacche dalla bicicletta, con la chiave apro la porta della camera e tutto vestito crollo sul letto.

## **I poliziotti mi guardano come fossi un pazzoide**

*11 settembre 2014*

Da Troyes a Reims sono 120 km. Decido di percorrerli tutti in un giorno.

Al mattino però parto tardi, dopo le nove. In hotel faccio una notevole colazione. E durante la notte ho dormito “come un sasso”. Perciò mi sento bene. Penso di aver recuperato fisicamente. Anche se ho un altro problema. Dato che ormai di media faccio dieci ore di bicicletta al giorno, ho difficoltà a scrivere le mie corrispondenze per il mio quotidiano online, per *L'Altra Mantova*.

Comunque sia, eccomi di nuovo a cavallo della mia bicicletta.

All'inizio pedalo con scioltezza. Ma la sensazione di essere ritornato in forma



purtroppo dura poco. Già dopo un'ora che pedalo sento che la gamba comincia a diventare pesante. Devo poi lottare contro un forte vento contrario.

Anche oggi c'è un bel sole e il traffico è notevole.

Poco dopo mezzogiorno arrivo a Châlons-en-Champagne. Sulla cartina geografica è solo un piccolo cerchietto. Invece è una vera città (lo scrivo io che vengo da Mantova, che di abitanti ne ha 50mila). E naturalmente mi perdo. Giro e rigiro la cartina geografica, e giro e rigiro per Châlons-en-Champagne. Ma non trovo la strada per Reims. Oddio, una strada c'è (l'unica), ma le biciclette non possono percorrerla perché è un'autostrada. Cerco qualcosa di alternativo, ma niente. Chiedo ad un paio di persone, ma queste si rifiutano di darmi indicazioni perché non parlo francese. Mica me la prendo, gli stronzi sono dappertutto, in tutti i Paesi. Allora decido di fermare un ciclista. Un ciclista difficilmente ne lascia un altro nei guai. Il primo ciclista che vedo è un tipo non giovanissimo, ma è in forma. Il ciclista si ferma, guarda la cartina, poi in francese mi dice di seguirlo. E per più di un quarto d'ora lo pedino per le vie e le viuzze della città. Il ciclista francese pedala ad un

ritmo sostenuto e io faccio fatica a stargli dietro. Pedaliamo finché non ci troviamo di fianco all'autostrada che porta a Reims (che non posso percorrere), e mi indica una strada parallela non asfaltata che secondo lui fiancheggia l'autostrada fino a Reims. (O almeno è quello che capisco io). Ci salutiamo. Lui è contento di essermi stato utile. E anch'io sono contento. Imbocco la strada, soltanto che, dopo neppure 3 chilometri, si interrompe. Cerco di vedere se questa specie di stradone di campagna prosegue da un'altra parte, ma niente. Riprendo in mano la cartina geografica, decido di prendere una via diversa. Châlons-en-Champagne è ormai alle spalle. Mi conviene seguire la statale che porta a Epernay, e poi da lì vado a Reims. Le biciclette lì possono andarci.

E di nuovo mi ritrovo a pedalare, e la strada è di nuovo un continuo saliscendi. Spesso salto giù dalla bicicletta quando la Salita diventa un po' ripida. Il panorama è bello. Vigneti un po' dappertutto. Siamo in zona Champagne. Verso le cinque del pomeriggio arrivo a Epernay. Non ho il tempo di dare un'occhiata alla città. Imbocco la tangenziale. Le indicazioni per Reims sono dappertutto.

Lungo la statale ci sono spesso delle piazzole dove fermarsi. A volte ci sono anche delle panchine. In una di queste piazzole c'è ferma una macchina. Un nordafricano in camicia gialla e con un po' di pancetta è a ridosso della strada. Sull'auto ci sono altri due nordafricani. Questo qui che è lungo la strada mi dice di fermarmi. Io gli dico che non parlo francese e tiro dritto. Lui cerca di bloccarmi la bicicletta e io lo scanso. Lo sento che urla qualcosa, ma io non penso altro che a pedalare. Finché pedalo so che sono al sicuro.

Poi viene giù anche il temporale. Ma io faccio in tempo ad arrivare ad un chiosco e ripararmi, e, mentre mi bevo una birra e prendo appunti, il temporale passa.

Il cielo ritorna al bello e io rimango affascinato dai vigneti. In un paese (di cui non ricordo il nome) ci sono un sacco di aziende che producono prestigioso champagne. Tutto è curato, tutto è splendido.

Respiro odore di soldi.

Verso le nove di sera arrivo alla tangenziale di Reims. C'è un McDonald's. Decido che devo assolutamente mangiare. Parcheggio la bicicletta e entro nel locale. Prendo una birra, delle patatine fritte e un panino. Spendo circa 11 euro. Allora mi dico che la Francia è una

via di mezzo tra la Svizzera e l'Italia. Mentre butto giù la mia cena vedo dei nordafricani che mangiano montagne di roba. Al tavolo erano già lì, che stavano mangiando, quando mi sono messo in fila per fare la mia ordinazione, e sono ancora lì che mangiano quando me ne vado.

Risalgo in bicicletta e entro nella periferia di Reims. Prima incontro un quartiere dove fanno musica e stanno montando una specie di parco giochi. Poi seguo un canale fiancheggiato da una ciclabile ben illuminata. Qui si sta bene. C'è calma. Siedo su una panchina e lavoro al computer fino alle undici di sera. (Fino a quando comincio a intravedere delle facce che non mi ispirano troppa fiducia).

Mi metto alla ricerca di un hotel fino a mezzanotte. Niente, non ne vedo uno. C'è una pattuglia della polizia che controlla la finestra di un condominio dove qualcuno ha gettato per strada qualcosa che non capisco cos'è. Mi presento. Dico che sono italiano e gli chiedo se ci sono hotel qui a Reims dove si possa dormire con 50/60 euro. I poliziotti scuotono la testa. Allora gli dico che, visto che non posso dormire, se possono indicarmi la strada per andare a Laon.

I poliziotti mi guardano come fossi un

pazzo. *Vuoi andare a Laon di notte?*, uno mi chiede.

*Tanto vale che pedali*, rispondo, *devo andare a Bruxelles... Che rimango a fare qui? Così intanto faccio un po' di strada.*

Un poliziotto mi indica in modo dettagliato come trovare la strada che porta a Laon.

Io penso che magari, fuori da Reims, trovo una panchina, in un paese tranquillo, dove posso sostare qualche ora.

Ma non trovo niente. Solo una strada buia, del gran freddo e pochi e minuscoli paesi. Traffico quasi inesistente.

E allora pedalo, e mi sento più che mai solo, e per tirarmi su di morale mi dico che prima arrivo a Bruxelles e prima la faccio finita con questa avventura.

## **Petizione al Parlamento Europeo**

*Petizione di sensibilizzazione a favore dei cittadini over 50 che hanno perso il lavoro*

Il sottoscritto Stefano Gavioli, nato il 06/01/1961, a Bagnolo San Vito (Mantova); e residente in via Mozart n°27, Comune di Mantova (46100),

in qualità di cittadino dell'Unione Europea può esercitare il diritto **di presentare una petizione al Parlamento europeo**, anche individualmente, ai sensi dell'articolo 227 del trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE).

Nonostante la drammaticità dei numeri e delle statistiche che testimoniano come gli over 50 siano particolarmente colpiti dalla crisi economica (e non solo i giovani, come i politici italiani e gli organi di informazione continuano a rilanciare), questa fascia d'età è stata completamente dimenticata. E' sparita da qualsiasi agenda politica, da qualsiasi tavolo che ha per tema il lavoro e dai media. E in alcune occasioni, da alcuni leader politici, è stata trattata con sufficienza se non addirittura derisa.

Se è questo il modo con cui la classe

dirigente, ma anche sindacale, italiana affronta un grave tema che devasta la vita di centinaia di migliaia di cittadini, io sono, oltre che molto preoccupato, anche molto offeso.

Vedere gli over 50 che hanno perso il lavoro come un peso per la collettività è profondamente ingiusto e mette a nudo la qualità mediocre della classe politica.

Il problema, mi rendo conto, non è di facile soluzione. Ma va affrontato.

La petizione di sensibilizzazione è tutta qui:

*Io sono un cinquantenne che ha perso il lavoro ... E sono vivo. Io esisto ... Così come esistono molti altri. E siamo pronti ad inventarci un lavoro e anche rischiare in proprio. Basta che la politica, gli organi preposti, le banche, smettano di bloccare qualsiasi iniziativa sul nascere.*

**Stefano Gavioli**

*(Si dichiara, ai sensi del D.Lgs. 30 giugno 2003, n. 196 "Codice in materia di trattamento dei dati personali" che le informazioni fornite non saranno utilizzate che per la presente petizione).*

## **La mia biografia**

Stefano Gavioli è nato a Bagnolo San Vito, provincia di Mantova, il 06/01/1961.

Figlio di commercianti. Diplomato (Tecnico Industriale Meccanico).

Per molti anni è stato lui stesso commerciante. Ha fatto anche l'Agente di Commercio.

A quasi 35 anni è finito a lavorare in un'azienda metalmeccanica, dove poi diventa Delegato Sindacale (Fiom-Cgil).

Nel 2009 la sua azienda delocalizza parte della sua produzione (Cina e Brasile) e Stefano Gavioli assieme ad altri suoi compagni (28 in tutto) viene posto in cassa integrazione. Non rientrerà mai più. Dopo la cassa integrazione accetta la mobilità volontaria.

Sempre nell'anno 2009 comincia ad occuparsi di precarietà. Scrive e porta in teatro lo spettacolo: *Spazzatura? No... dipendente Labor-war. Io operaio metalmeccanico non salgo sul tetto, faccio teatro.*



Si inventa il Premio Letterario Lavorwar, che ha sempre come tema la precarietà. Che però si ferma dopo appena due edizioni (2011 e 2012).

Nel mantovano organizza una ventina di eventi sul tema del lavoro che non c'è più.

Nel settembre 2014 in bicicletta (a sue spese, quando non ha già più reddito) raggiunge il Parlamento Europeo e consegna una petizione a favore degli over 50 che hanno perso il lavoro.

Ora pensa di trasferirsi all'estero.

## **La mia biografia letteraria**

Sono cresciuto leggendo fumetti dove gli eroi erano romantici, soli, tormentati e temerari. Ho poi divorato il vecchio Hemingway, London, Kerouac, Hesse, Majakovskij, e un sacco di altri tipi problematici, e ho fatto la radiografia di me stesso quale: gran rompicoglioni – scrittore mancato – esploratore – maestro Zen – amante dei buoni vini (fino a quando mi è stato possibile degustarli). Un combattente che non vuole arrendersi alla sconfitta e che cerca nel cinismo e l'ironia il suo riscatto.

## **Ho trovato una pensione in cui sto da dio**

*12 settembre 2014*

Notte, buio inquietante, traffico inesistente, un gran freddo, solitudine. Stanchezza.

È questo quello che affronto lungo la strada che mi porta a Laon. E allora, per tirarmi su di morale, penso che Bruxelles è sempre più vicina. E penso a quello che mangerò una volta che arriverò a casa. E penso che da qualche parte giungerò pure, finché ce la faccio a pedalare. Canto anche qualche vecchia canzone di Lucio Battisti.

Raggiungo Laon che sono quasi le 5 del mattino. E appena ci metto piede mi chiedo che cosa ci sono venuto a fare. La città è buia e brutta. E io sono pieno di freddo. Mi trovo un angolino nei pressi di un giardino e, restando in piedi come un cavallo, sulle spalle mi appoggio il sacco a pelo per vedere se riesco a riscaldarmi. Rimango così almeno un'ora e

non so se mi sento più una specie di guru indiano o un deficiente. Verso le sei e mezza torno a muovermi. Mi metto alla ricerca di un forno. Spero di mangiare qualcosa di caldo. Mentre sono immerso nella mia ricerca vedo un gran numero di immigrati che salgono sopra dei furgoni e partono. Ci sono anche dei cittadini francesi che si piazzano in attesa su una delle arterie stradali, che portano fuori dalla città. Un paio di ciclisti mi salutano.

Quando trovo un forno aperto prendo una baguette, un trancio di pizza al peperone e due brioches al cioccolato. Sono talmente sfigato che, nonostante il forno sia appena aperto, di caldo non c'è più niente. Mi piazza vicino ad una agenzia di viaggi chiusa e mangio tutto quanto in piedi. Ho una fame da lupi. Poi risalgo in bicicletta e vado alla ricerca di un qualcosa che assomigli a un bar. Niente da fare. Mi fermo ad un distributore che ha anche un punto di ristoro. Nessuna traccia di caffè. In una delle vetrinette all'interno del locale ci sono delle bottigliette d'acqua e delle bibite. Prendo due bottigliette d'acqua gassata e due coca-cola in lattina. Le due coca-cola me le bevo appena esco. Che razza di alimentazione sto facendo! Chissà a quali livelli è arrivato il mio colesterolo...

Questa città, oltre ad essere brutta, mi porta anche sfiga. Alle sette e mezzo sono di nuovo in viaggio. Sono stanchissimo e sfiduciato. Decido che a Lille non ci vado. Ho intenzione di avvicinarmi, il prima possibile, al confine con il Belgio. Bruxelles è diventata la mia priorità. Anche i soldi cominciano a scarseggiare. Mentre un timido sole inizia a farsi vedere punto la bicicletta verso Marie e Vervins. E da lì smanio di raggiungere la statale 2 che mi porterà dritto a Bruxelles.

Ho continui colpi di sonno.

Forse anche della allucinazioni.

Quando sono dalle parti di Marie mi sembra di essere in Veneto. Il tipo di case, di locali, la campagna stessa me lo ricordano. Alle due del pomeriggio arrivo a Vervins. Sono letteralmente a pezzi. Altre discese e altre salite. I colpi di sonno sono sempre più frequenti. Trovo una panchina e mi siedo. Rimango lì seduto in un dormiveglia allucinante per almeno mezz'ora. Poi riparto. Un altro colpo di sonno. Un tir suona il clacson, mi sveglio. Allora dico a me stesso: "va bene arrivare a Bruxelles, ma non a costo di lasciarci le penne". Scendo dalla bicicletta, faccio un paio di chilometri a piedi, poi risalgo.

All'improvviso come un sorta di miraggio

mi appare la statale 2 con la freccia che indica Bruxelles. Mi rianimo (ero convinto fosse più avanti) e ricomincio a pedalare con un buon ritmo. Supero La Chapelle che sono le quattro del pomeriggio, poi un nuovo colpo di sonno... e quando riapro gli occhi mi ritrovo davanti un Hotel-ristorante circondato da un grande piazzale dove sostano degli autotreni. Mi fermo fiducioso. L'hotel è gestito da due donne non giovanissime. Chiedo se c'è una stanza. La stanza c'è e i prezzi sono pure bassi. Decido di fermarmi stanotte e anche tutto domani. (Ed è una sorta di miracolo).

Bruxelles non è lontana e io devo recuperare le forze.

Prima di salire nella mia camera una delle proprietarie mi fa mettere la bicicletta in un cortiletto interno. Al bancone del bar prendo una bottiglia d'acqua da un litro e avverto che mi farò vedere soltanto domattina a colazione.

Entro nella stanza. Prima di buttarmi sul letto mi impongo di fare almeno la doccia. Finito di lavarmi mi corico sul letto e... mi sveglio alle tre del mattino del giorno dopo.

## **Qui, c'è una festa**

*13 settembre 2014*

Durante la notte, spaparanzato sul letto, imposto due corrispondenze online per *L'Altra Mantova*. Poi navigo su internet. Rispondo agli amici su Facebook e alle email.

Alle sei del mattino mi addormento di nuovo.

Scoccate le nove in punto, scendo per fare colazione. Vengo fatto accomodare in una grande sala e sono l'unico cliente che fa colazione. Una delle due proprietarie mi ha messo sotto la sua protezione. Mi fa pressione perché io mi nutra come si deve. Letteralmente ingoio tre brioches, due intere baguette con burro e marmellata, e due tazzone di caffelatte. Mentre, alla velocità della luce, spazzolo via tutto quanto mi viene parcheggiato davanti, dall'altro lato del tavolo si siede un uomo ben

piantato e dalla carnagione olivastra. Ci presentiamo.

Lui si chiama Giorgio, è rumeno e fa il camionista. Giorgio col suo autocarro scorrazza lungo mezza Europa: Danimarca, Olanda, Germania, Francia e Italia. Grazie al suo tipo di lavoro mastica le principali parole e le frasi di ogni lingua dei Paesi dove transita col suo mezzo. Parla anche un po' d'italiano. Ci scambiamo impressioni, punti di vista, un po' su tutto: donne, crisi economica, il costo delle sigarette che varia da Paese a Paese, la cucina, il calcio. E col calcio scivoliamo inevitabilmente su Silvio Berlusconi in quanto Presidente del Milan, che non caccia più 1 euro per la squadra. Allora Giorgio si mette a ridere. E salta fuori di nuovo il bunga-bunga e tutte le vaccate che ha fatto quest'uomo per mettere noi italiani in imbarazzo, quando era Premier. E allora io penso che se anche i rumeni ci prendono per il culo, vuol dire che siamo messi proprio male!

Poi saluto e ritorno nella mia camera, non prima di essermi procurato un'altra bottiglia d'acqua gassata da un litro. Torno a lavorare alle mie corrispondenze, le spedisco via email. Leggo diversi quotidiani online. Mi addormento di nuovo. Poi gli esercizi di stretching, infine



un'altra doccia. E arriva l'ora di cena.

Nella sala ristorante c'è una festa. Un sacco di gente allegra è seduta ai tavoli. Ci sono cameriere giovani che, con piatti e vassoi in mano, s'insinuano veloci in mezzo alle persone festanti. C'è un complesso musicale di tre elementi che canta canzoni francesi e successi internazionali in inglese. Io non c'entro niente con la festa, e vengo fatto accomodare ad un tavolo in disparte. La solita signora mi chiede se mi può servire le stesse pietanze che hanno preparato per la festa.

“Ci mancherebbe!” Rispondo.

“Prende anche il vino?”

“Certo, porti lei quello che va bene.”

E mi faccio un'altra abbuffata. Stavolta con piselli, patate, uova, maionese e salse, poi i formaggi tipici della Regione, il tutto annaffiato da un corposo vino rosso. Infine del gelato al caffè.

Finalmente assaporo aria di festa, anche se io non partecipo. È sabato sera e io sono solo, e a pochi metri da me c'è una festa e ci sono splendide ragazze francesi sorridenti. Ma almeno ho mangiato come si deve, ho un letto che mi aspetta, e mi sento lo stesso quasi come un re.

Me ne rimango lì seduto per un po' a respirare l'aria festosa. I francesi e le francesine si mettono poi a cantare con il karaoke. Hanno i volti accaldati dal cibo e dall'alcool. Stasera qualcuno farà del gran sesso. Io invece salgo nella mia camera. E così, mentre la musica e i canti nella grande sala ristorante vanno avanti, io accendo il computer portatile e mi rimetto a scrivere.

Domani riparto...

e Bruxelles è molto vicina.

## 20 chilometri da Bruxelles

14 settembre 2014

Alle 9,15 del mattino un'altra super colazione. La signora che ha un debole per me mi chiede se la musica, che è andata avanti fino a tarda notte, mi ha disturbato. *Per niente*, le rispondo. Dato quello che mangio posso benissimo saltare il pranzo...

Al momento di pagare, la signora mi dice che la cena della sera precedente me la offre lei. Io rimango senza parole. Mi piacerebbe rimanere qui un altro giorno, ma domani devo essere a Bruxelles, e poi da lì devo raggiungere Strasburgo, perché nella capitale belga il Parlamento Europeo è chiuso. Per me è un'assoluta novità, ma con gli Europarlamentari del Movimento 5 Stelle, che organizzano i miei incontri al Parlamento Europeo, ci ha parlato direttamente il giornalista de *L'Altra Mantova* Emanuele Salvato, che assieme al suo Diret-

tore Mario Pavesi, domani partirà in macchina da Mantova e nella stessa giornata mi raggiungerà a Bruxelles.

E ventiquattrore dopo, finalmente, mi riporteranno a casa, con deviazione per Strasburgo, dove consegnerò la mia petizione. Perciò tutto risolto. Invece che a Bruxelles, la petizione la consegnerò a Strasburgo. Certo avrei dovuto informarmi prima, ma ormai è fatta.

Il mio viaggio sta per finire, così come i miei soldi.

In bicicletta me la prendo allora comoda. Il tempo è grigio, poi, a mano a mano che il giorno procede, sbuca anche il sole. Quando arrivo in Belgio, me ne accorgo perché non ci sono più tutti quei saliscendi che mi hanno spompato per l'intera Francia. Ad un certo punto sulla Statale 2 compare anche la ciclabile che porta dritto a Bruxelles. L'unico inconveniente è che la strada mi obbliga ad attraversare tutte le città e le cittadine e tutti i centri storici che incontro.

I cittadini belgi, dato che è domenica, affollano i bar e le birrerie nei vari centri delle città, mentre le periferie sono deserte. Sarà una mia impressione, ma vedo un sacco di gente ben in carne. Per molti tratti mi sembra

di vedere il Belgio dei film. Campagne piatte e cittadine grigie e anonime. Ma i centri storici sono belli. E nelle piazze e lungo le vie i locali straripano, e le persone (uomini e donne) sono sedute ai tavoli all'aperto con le facce rosse e la birra in mano che ci danno dentro.

Nel tardo pomeriggio decido di fermarmi a 20 km da Bruxelles. Trovo un Hotel gestito da pakistani o indiani, e quello alla reception parla italiano. Mi fa parcheggiare la bicicletta all'interno della sala ristorante. Dopo che ho pagato in anticipo la camera e la colazione di domani mattina mi rimangono 20 euro in tasca. Decido di saltare la cena.

Salgo in camera e faccio la doccia, e poi mi addormento all'istante. La tensione accumulata durante tutti questi giorni di viaggio e di fatica sta mollando la presa. Quando mi sveglio mi guardo allo specchio. Sono magro come un chiodo.

Ma domani è l'ultimo giorno in bicicletta e devo fare solo 20 km.

Una vera pippa.

## **Quand'è che si mangia?**

*15 settembre 2014*

Stasera finalmente farò un pasto come si deve.

È con questo pensiero che raggiungo verso le 10 Bruxelles. La città è illuminata da un bel sole e mi appare enorme e multietnica. Ci sono nordafricani ovunque, persone di colore, asiatici e sudamericani da ogni parte. Negozi di ogni tipo e di ogni nazionalità. Bar, pizzerie e ristoranti italiani fioriscono in qualsiasi strada. E poi ancora: ristoranti greci, spagnoli e argentini. Per un paio d'ore scorrazzo per la città senza una meta precisa. Ciclabili in ogni dove, traffico intenso ma molto rispettoso del codice della strada. E io mi godo la città. La scruto con gli occhi di chi arriva da una piccola cittadina come Mantova, dove, nel suo piccolo, ognuno fa quel cazzo che gli pare

(pedoni, ciclisti, automobilisti).

È all'incirca mezzogiorno quando entro in una libreria-cartoleria e compro la piantina della città. Devo trovare la via dove si trova l'hotel, dove ho l'appuntamento con i due inviati de *L'Altra Mantova* di cui vi ho parlato, Mario Pavesi e Emanuele Salvato. Sono partiti da Mantova alle 4 del mattino. Perciò saranno all'albergo, qui a Bruxelles, verso le 18-19.

Per pranzo mi scolo una birra (costa meno del caffè) e i 20 euro che mi erano rimasti (dopo la mappa di Bruxelles e la birra), adesso si sono ridotti a 13.

Torno in strada e un ciclista mi vede che esploro con grande difficoltà la cartina della città. Cerco punti di riferimento (oltre il nome delle vie) che non riesco a trovare. Il ciclista si ferma, e più a gesti che a parole, mi indica la giusta direzione che devo seguire. Io, per non sbagliare, con l'evidenziatore color giallo illumino sulla mappa il percorso.

Quando sono abbastanza vicino, smetto di cercare. Non voglio arrivare prima dei due giornalisti, perciò giro intorno al quartiere dove si trova l'hotel. Mi fermo ad un bar con i tavoli all'aperto e nell'attesa mi sparo un'altra birra e lavoro al computer, faccio una visita sulla mia pagina Facebook e poi sui giornali online, e

intanto mi lustro pure gli occhi con quell' incantevole barista belga che, da dietro il bancone, spina birre a tutto spiano.

Finalmente, adesso che ho finito di pedalare, posso ammirare le donne.

La via dove si trova il bar è abbastanza vicino al centro ed è molto frequentata. Le donne non sono ben vestite come la maggior parte delle italiane, ma è un gran bel vedere.

Ah, che bella sarebbe la vita, se solo avessi un po' di tempo e un po' di soldi! Oddio, il tempo non è che proprio mi manca, sono i soldi che scarseggiano.

Si, mi piace Bruxelles.

Verso le 18, Mario Pavesi mi dice che lui e Emanuele Salvato fra una mezz'ora saranno all'hotel. Io mi preparo e comincio a mia volta l'avvicinamento. E quando una seconda telefonata di Mario mi avverte che sono in posizione, pronti a filmare, ecco che faccio il mio arrivo trionfale. Vengo ripreso, mi sono poste delle domande, ed io, mentre rispondo, non faccio che pensare che adesso ho ufficialmente finito di pedalare e che sono contento di vedere facce amiche, e che ho anche una fame boia.

Già, quand'è che si mangia?



## **L'Hotel e i Trans**

*15 settembre 2014*

Quando arriviamo all'hotel facciamo una scoperta: lungo la via ci sono i transessuali. E sono in notevole numero. Ci guardiamo intorno. Alcuni sembrano soltanto uomini con parrucca, trucco e vestiti da donna. Altri si possono confondere. Ridiamo. Loro ci dicono battute con il sorriso sulle labbra. Nessun gesto fuori posto, è tutto molto tranquillo. Troviamo la cosa come un qualcosa di caratteristico.

Entriamo nell'hotel, prendiamo la camera e io deposito la bicicletta in un cortiletto interno. La camera che ci viene assegnata è più simile a un mini appartamento, con l'ingresso, un cucinotto, il bagno e una stanza con tre letti. Appena ci mettiamo comodi, all'unisono estraiamo i computer portatili e ognuno di noi

si mette a lavorare sui propri pezzi. Emanuele Salvato e Mario Pavesi hanno da mandare avanti un quotidiano online, io cerco di impostare un paio di raccontini.

Freschi di doccia, passate le 8 di sera, eccoci in giro per Bruxelles, in cerca di un posto dove cenare senza subire un furto. L'offerta è enorme. Ristoranti di ogni tipo, birrerie, stuzzicherie. Mentre passeggiamo Emanuele e Mario mi fanno altre domande, io rispondo.

Troviamo un ristorante molto frequentato che ha anche prezzi abbordabili. I tavoli del locale sono dall'altra parte della strada in un giardino fitto di alberi. Mangiamo, brindiamo, ridiamo, parliamo del giorno dopo a Strasburgo. Poi ci alziamo e facciamo un giro per Bruxelles. Siamo in centro. Negozi aperti ovunque. Ristoranti affollati. Turisti che sbucano da ogni strada. Monumenti e piazze illuminate. A guardare mi diverto come un bambino. Mi sembra di stare al centro del mondo. Dopo tanto pedalare e dopo lunghi periodi in cui non parlavo con nessuno, per me è come fare ritorno alla vita.

Ci fermiamo davanti ad un negozio artigianale di cioccolato belga. Dietro al bancone c'è un italiano, un bolognese. Questi ci impar-

tisce una vera lezione su come dovrebbe essere il cioccolato.

Poi, poco prima di mezzanotte, torniamo verso l'hotel. I trans sono in pieno fermento. Probabilmente nella via avranno delle camere dove consumano le prestazioni. Noi, una volta in camera: io mostro a Mario e Emanuele la mia petizione e poi estraiamo nuovamente i computer, e la camera è in fermento fino a dopo le 2 di notte, e infine ognuno di noi si ritira nel bozzolo dei propri sogni o pensieri...

Oggi, per me, è il gran giorno. È lo scopo di tutto il mio viaggio.

Faccio gli scongiuri.

## **Finalmente il Parlamento Europeo**

*16 settembre 2014*

Lasciamo la stanza (Emanuele Salvato, Mario Pavesi ed io) verso le 8 del mattino.

In macchina ci aspetta una bella tirata. Perciò, all'unisono, decidiamo di saltare il pranzo e di buttarci sulla colazione.

Quando entriamo nella sala dove si consuma la colazione troviamo parecchia gente (persone in giacca e cravatta, e lavoratori in maglietta e pantaloni da lavoro) e sui tavoli apparecchiati c'è ogni ben di dio (brioche, panini, marmellate di ogni tipo, burro, salumi, formaggi, macedonia, caraffe di succhi di frutta, e naturalmente latte e caffè). E allora noi tre facciamo man bassa.

Poi io, dal cortiletto interno dell'hotel, recupero la bicicletta. Con l'aiuto di Emanuele e Mario la carichiamo sull'auto di Emanuele, che è parcheggiata appena fuori. Poi buttiamo

nel baule anche le varie sacche. Salutiamo i trans che sono già al lavoro e via verso Strasburgo.

Percorsi neppure cento metri Mario Pavesi ci dice che il navigatore satellitare è in tilt. Allora tramite cellulare prova a collegarsi ad internet. Niente da fare. Ci tocca affidarci al vecchio metodo. Scendere dalla macchina e chiedere a qualcuno. Lo fa Mario che mastica un po' di francese e che dei tre è quello che ha maggior senso di orientamento.

In qualche modo riusciamo ad uscire da Bruxelles.

Io sono immerso nei miei pensieri. Oggi è il mio gran giorno. Oggi al Parlamento Europeo consegnerò la petizione a favore dei 50enni che hanno perso il lavoro e non riescono a più a rientrare. Tutte le mie fatiche avranno un senso soltanto se sarò accolto bene.

Appena arriviamo sulla tangenziale magicamente il navigatore satellitare comincia a funzionare. Mario Pavesi ci informa che dovremmo arrivare a Strasburgo verso le tre. C'è subito uno scambio di telefonate con Mark Gimenez, l'europarlamentare del Movimento 5 Stelle che si occupa di organizzarci gli incontri.

Sull'autostrada c'è traffico. Un sole bene-

volo splende alto nel cielo. Mario Pavesi è una sagoma. Snocciola una barzioletta dietro l'altra. Io rispondo a qualche altra domanda sul mio viaggio.

Mario Pavesi si è sbagliato di poco. Arriviamo a Strasburgo, davanti al Parlamento Europeo, che sono le tre e mezzo. Altro giro di frenetiche telefonate con Mark Gimenez e Paolo Bergamaschi, un funzionario del Parlamento, perché dobbiamo capire da quale ingresso dobbiamo accedere. Mark Gimenez ci chiede di portare la bicicletta, vuole farla entrare nel Parlamento Europeo. E noi, una volta che Emanuele parcheggia la macchina, tiriamo giù la bicicletta e ci avviamo all'ingresso del Parlamento Europeo che ci è stato indicato.

La struttura è imponente. Davanti all'ingresso c'è il servizio di sicurezza. Noi aspettiamo fuori. I due arrivano. Ci stringiamo le mani. Ci avviamo per entrare. Uno della vigilanza dice che la bicicletta deve rimanere fuori. Peccato.

Ed eccoci qui, tutti e tre che varchiamo la soglia del Parlamento Europeo. Per me è come una sorta di favola:

“un mattino un disoccupato over 50 prende la bicicletta, si fa più di millecento chilometri e arriva al Parlamento Europeo dove incontra addirittura la vicepresidente”.

Superiamo diversi controlli. Ci viene appiccicato una specie di pass adesivo sul petto. Incrociamo un sacco di gente. Corridoi, sale, scale mobili. È un labirinto. Lungo il percorso facciamo la conoscenza di Eleonora Evi (Commissione Petizioni) e Laura Egea (Commissione Lavoro) due giovani europarlamentari del Movimento 5 Stelle. Decidiamo di fare il nostro incontro ad uno dei bar che si trovano all'interno. Noi tre abbiamo urgente bisogno di un caffè. Una volta accomodati al bar mostro la mia petizione ai tre europarlamentari. Immediatamente mi viene detto che così com'è scritta non va bene, ma ci penserà Laura Egea a sistemarla. Parliamo poi della crisi del lavoro in Italia. Ma anche della situazione in Europa: di luce in fondo al tunnel non se ne vede molta neppure qui.

Eleonora Evi mi dice di non farmi troppe illusioni. Della mia petizione se ne discuterà tra un anno. La Commissione Petizioni ne riceve in media tremila l'anno. Io le rispondo che non ha importanza. Lo scopo del mio viaggio era soltanto quello di mettere sotto i riflettori il

problema di noi over 50enni, che, almeno in Italia, sembra che non esistiamo.

Poco prima delle quattro e mezza ci alziamo. Dobbiamo incontrare la vicepresidente del Parlamento Europeo e la responsabile della Commissione Petizioni. Altro giro di giostra nel palazzo. Incontriamo le due euro-parlamentari lungo un corridoio. Intorno alle due donne c'è un sacco di gente. Le due parlamentari nei miei riguardi si mostrano molto gentili. Eleonora Evi fa da interprete.

Io dico loro che ho affrontato il mio viaggio, come una sorta di pellegrino, soltanto per dire che io esisto, che sono vivo. Loro due mi fanno un sacco di domande sul mio viaggio. Poi mi dicono che sono nel posto giusto. Che l'Europa non mi lascerà solo. Dopo dieci minuti che chiacchieriamo, alle due donne viene fatta fretta. Una non ha nessuna premura di andarsene. Mi dice ancora che i cinquant'anni sono una splendida età. Che c'è ancora tanto da vivere. Poi, ci stringiamo le mani. E l'incontro finisce lì. Anche Eleonora Evi e Laura Egea ci salutano.

Intanto che ci troviamo al Parlamento andiamo a dare un'occhiata un po' in giro. Vediamo brevemente lo svolgersi di una seduta parlamentare in una sala semivuota. Poi, un



saluto frettoloso a Mark Gimenez e a Paolo Bergamaschi a cui faccio i miei più sinceri ringraziamenti per tutto il lavoro che hanno svolto, e via che ci avviamo verso la macchina.

E ora... finalmente, si torna verso casa.

Lo so già cosa molte persone mi chiederanno:

*Ma ne è valsa la pena?*

*Ma alla fine, cosa credi che ti porterà?*

A queste domande ho già la mia risposta:

*Si, ne è valsa la pena.*

Certo lo so anch'io che non mi porterà da nessuna parte. Ma io ho avuto l'idea, io l'ho realizzata... E per una persona come me, che ha perso il lavoro, e di conseguenza ha smarrito il proprio posto nel mondo, questa è una bella iniezione di autostima.

Io, facendo questo viaggio, ho capito che sono ancora in gamba e che posso ancora fare qualcosa di buono.

*Si, posso ancora ritrovarlo il mio posto nel mondo.*